Istituzioni

È possibile oggi «rifare» la Costituente?

do le istituzioni a un pericoloso logoramento, contribuísce almeno a fare chiarezzasulle finalità e i contenuti del dibattito sulle riforme istituzionali ormai da tempo avviato per spostare su nuove basi la dialettica tra le forze sociali e politiche. La cultura politologica e giuridica di stampo conservatore ha ormai tolto ogni dubbio sugli obiettivi restauratori di una critica che fonda sul ritorno alla sovranità dello Stato la denuncia dei guasti prodottisi nella società e nelle istituzioni. Ma la cultura del vasto campo democratico è pervenuta ad una «impasse» testimoniata dal giustapporsi delle proposte della relazione Bozzi e delle varie relazioni di minoranza che l'hanno contornata, con la conseguenza che si smarrisce quasi il senso di una direzione consapevole di politica istituzionale da cui la cultura e | re.

L'acutizzarsi della crisi, portan- | le stesse forze politiche sono moti-

Ne viene che i termini della differenziazione culturale che ha sin qui impedito le convergenze necessarie alla riforma vanno decifrati per il significato di prospettiva che la giustifica, mettendo in evidenza che la scelta di fondo da operare per dare alle singole proposte isti-tuzionali una collocazione coerente, è quella tra una «autoriforma» — così l'ha chiamata il professor Gustavo Zagrebelsky nell'introdurre il recente seminario organizzato dall'Istituto Gramsci e dal Centro per la riforma dello Stato delle forze politiche che stipularono il patto costituzionale, e una «delegittimazione del rapporto tra società e istituzioni quale fu avviato dalla Costituzione repubblicana che una malintesa prassi della governabilità rischia di far precipitaca assumere come progetto culturale che sostanzia le riforme istituzionali il rilancio degli obiettivi sociali che hanno dato origine alla Costituzione programmatica nel 1948, adeguando alle condizioni della fase storica che oggi si intravvede i meccanismi di relazione fra società e Stato che richiedono mutamenti atti ad assecondare il perseguimento di oblettivi più avanzati. Bloccando consapevolmente i processi di delegittimazione «interna• al sistema che possono favorire in tempi imprevedibili una delegittimazione dal «di fuori», come ha bene avvertito Zagrebelsky, un impegno ampio e rinnovato corri-spondente a quello della fase costituente che a suo tempo unì e distinse le forze democratiche può identificare il termine di una svolta che acceleri quei processi di trasformazione della società e dello Stato che l'attuale assetto di rapporti di potere spesso occulti rende impercorribili. In tal modo la cultura istituzionale può contribuire al grande sforzo sociale e político richiesto per un indirizzo e un controllo democratico dei processi economici e sociali su cui interferiscono poteri privati internazionali e interni, tenuto conto dello snaturamento che l'internazionalizzazione progressiva dei rapporti istituzionali ha in-

Parlare di «autoriforma» signifi-

Per la sinistra in particolare, la ricerca di una strategia istituzionale coerente con i suoi progetti di sopportabilità sul terreno delle isti-avanzata verso il socialismo in for-tuzioni pubbliche i vizi degli appa-

trodotto nel rapporto tra poteri

pubblici e società anche nel campo

della politica militare e nella orga-

nizzazione delle comunicazioni di

me diverse da quelle storicamente note in Europa orientale e occidentale, comporta l'indicazione di proposte volte a collegare la riforma dei partiti, delle assemblee elettive e degli esecutivi compresi gli enti pubblici, con i grandi obiettivi di governo democratico dei processi di crisi che investono il sistema politico-istituzionale e del suo rapporto con la società.

In questo contesto, l'intervento

riformatore sul terreno della rap-

presentanza politica per combatte-

re le degenerazioni verticistiche dei partiti e la loro interferenza sul funzionamento delle istituzioni democratiche, presenta un segno che non si identifica con quello che le culture della governabilità assegnano alla sostituzione del criterio elettorale proporzionale con quello maggioritario. Altro, infatti, è perseguire unità, omogeneità e stabilità del governo come organo che determina un indirizzo politico sovrapposto al Parlamento con moduli istituzionali tradizionali come quello del governo di gabinetto e del governo presidenziale o semi-presidenziale. Altro è perseguire l'obiettivo di eliminare gli impacci e gli stravolgimenti che i partiti hanno via via introdotto a carico del funzionamento corretto delle istituzioni, trasformando la delega ricevuta dall'elettorato che mostra di gradire il pluralismo sia politico sia sociale in una incontrollata gestione «privata» dei rapporti che so-no alla base della formazione degli esecutivi (governo centrale e giunte locali), portando al limite della

ratiprivati verticistici dei partiti. Se si vuole assicurare attendibilità alla riforma del sistema parlamentare proposto per correggere i processi di disarticolazione del potere nazionale e interno indotti dalla internazalizzazione del potere economico e militare, interpretando correttamente i bisogni dei cittadini e dei lavoratori, i mecca-nismi elettorali vanno modificati per rilanciare la valenza democra-tica di strumenti logorati dalle pratiche di potere, avendo certo ben presente che ledistorsioni più gravi

si manifestano a partire dalla formazione degli esecutivi: ma evitando che il recupero di legittimazione e di rappresentatività faccia della capacità decisionale il pretesto per redistribuire il potere sul solo seg-mento che unisce tra di loro gli esecutivi dello Stato e gli esecutivi dei partiti, con l'aggravamento allora e non già un superamento delle odierne disfunzioni del sistema de-

Nel dare ragione, quindi, a Stefa-no Rodotà che ha fornito sul Manifesto precisazioni utili a interpretare la portata della proposta di Pietro Ingrao per un governo «costi-tuente», è utile richiamare quel tipo di analisi che due anni fa portò Lucio Magri a proporre un sistema elettorale in due turni su collegi «plurinominali» per far coincidere la garanzia delle minoranze politiche e sociali con la dialettica fra le grandi opzioni cui ogni formazione politica di massa o di opinione deve

> Salvatore D'Albergo del Centro per la riforma dello Stato

LETTERE ALL'UNITA'

Con parole chiare partendo dai fatti

Caro direttore.

il sacrificio dei lavoratori pendolari morti nel pullman di Catania precipitato in una scarpata, non è stato un tributo al «caso». Fa parte invece delle molte ingiustizie insite in una struttura sociale che fa dello sfruttamento la propria ragione di essere.

Le tue giuste considerazioni sul numero del novembre, mi hanno fatto comprendere meglio come la nostra stampa, la stessa iniziativa politica delle nostre sezioni debbano esprimersi sempre più con parole chiare, dettate dai fatti di vita concreta anche quando questi sono da collegarsi ai grandi temi nazionali: proprio perché questi ultimi possano essere meglio compresi da tutti.

ARNALDO PATACCINI (Reggio Emilia)

«È "cultura", non povertà: se avesse rubato una mela avrebbe avuto più paura»

sul caso di violenza sessuale in famiglia a G. Vesuviano, sono esasperata dalla facilità con cui, di fronte ad un caso limite ma tipico, si mettono da parte anni di dibattito, coscienza ed elaborazione da parte delle donne per ripartire da zero.

Intervengo per dire che io e molti altri compagni (uomini e donne, iscritti e no) non siamo disposti a tornare indietro.

Si tentano di spiegare gli stupri di S. G. Vesuviano solo con la situazione di degrado economico e sociale di quella zona (come di altre). Non nego l'importanza di questi fatto-Ma chiedo: perché ogni volta che lo stupro commesso da un «povero cristo», si invocano facili, generiche e asessuate indagini sociologiche, e solo quando lo stupratore è un «uomo normale», o anche un privilegiato, allora, solo allora, tutti rimaniamo inchiodati di fronte all'evidente differenza tra lo stupro e le altre violenze? Crediamo ancora che il disgraziato gnorante esprima, con quest'atto di strumentalizzazione, forse più immediata, della donna, una cultura tanto lontana da quella?

Crediamo ancora che i parlamentari, i giornalisti, i magistrati che ostacolano la procedibilità d'ufficio nei casi di stupro fra conviventi, proprio utilizzando armi «culturali», vivano su un pianeta diverso da chi pratica ruesto stupro impunemente, magari in u

·basso» di Napoli o in mezzo alla ricchezza? Dobbiamo forse pensare che solo un ricco, di soldi o di cultura, sia in grado di «usare» la donna perché ha imparato che c'è un conslitto fra i sessi? O non è proprio l'implicita consapevolezza del proprio potere che permette a qualsiasi uomo, anche il più umile, di rubare suo piacere per anni senza temere? Infatti se quell'uomo avesse rubato una mela avrebbe avuto più paura. E questa, compagni, è cultura, non povertà.

Ed è per affermare una cultura diversa, non la «cultura» in generale, che io scrivo. Quella cultura per cui io, noi tutte, proviamo tenerezza e solidarietà verso la ragazza che ha fatto la denuncia, per il suo corpo, per la sua sofferenza, per il suo coraggio. Dal suo coraggio traiamo speranza comunque: certo rispetto di sé che esso esprime, vent'anni fa non si sarebbe espresso. Da questo rispetto, dalla solidarietà che proviamo per lei, traggo dunque la speranza che anche a molte altre donne non mancheranno il coraggio né la pa-

> **ONORINA GARDELLA** (Genova)

Mazzotti e le pulci

Carissima Unità, ora che avevamo un medico - Argiuna Mazzotti — che riusciva a spiegarci nella pagina «Anziani e Società» in modo comprensibile e convincente le malattie, le loro cause e il modo di prevenirle e curarle, ecco che le solite critiche gliene hanno tolto forse

la voglia. Sarei tanto grato ad Argiuna Mazzotti se, infischiandosene delle pulci, volesse continuare a occuparsi di noi e proprio col metodo e con lo stile simpaticissimi che lo hanno sem-

FAUSTO TURA

«Sulle megacentrali si deve cercare il consenso delle popolazioni»

pre distinto.

come si vivrebbe negli oltre 300 kmg della «zona di rispetto» della megacentrale PO 1 di Leri presso Trino, se il progetto dovese essere effettuato? Le esperienze di Caorso (Piacenza) e di Montalto di Castro (Viterbo) ci

possono insegnare qualcosa. Mi limito a parlare di quella di Caorso. In una comunicazione dell'assessore all'Ambiente e alla Sanità della Provincia di Piacenza ai partecipanti al Seminario indetto dalla Federazione vercellese del nostro partito i 23-2-85, da un lato si afferma che la centrale elettronucleare di Caorso è un insediamento «di tipo coloniale, nel senso di insediamento totalmente dipendente da scelte ed esigenze esterne», proprio come si dovrebbe dire della PO 1; dall'altro lato si sostiene che enon si può oggi, in Italia, portare avanti una politica energetica credibile senza il consenso delle popolazioni», criticando così indirettamente la scelta della collocazione dello smisurato impianto nel mezzo di questa fertile pianura risicola, scelta circa la quale non solo non si è cercato il consenso della popolazione (sia locale che regionale e nazionale) ma si è ipocriticamente soffocato il forte e sempre più cre-

scente dissenso. Ora, dal documento anzidetto apprendia-mo che negli infelici dintorni di Caorso si controllano sistematicamente i prodotti agricoli nel sospetto di inquinamento radioattivo, si elaborano piani di emergenza e si compiono esercitazioni di evacuazione e concorso ai posti di soccorso sanitario; mentre le centraline-spia della cosiddetta rete di monitoraggio, sparse per tutto il territorio, controllano la radioattività, e un servizio di sorveglianza epidemiologica cerca (testuale!) -di evidenziare nel medio e lungo periodo le eventuali variazioni dello stato di salute della popolazione e studia quindi gli aspetti connessi con l'incidenza, prevalenza e distribuzione della mortalità». Ma che bella esistenza si è imposta a quella gente, e si vorrebbe imporre ai

Caorso e Montalto sono uno dei molti «per-Augusto Pancaldi ché dei ricorsi presentati al TAR piemontese

dai comuni inclusi nella zona di rispetto della PO 1, contro un'interpretazione della legge che, vincolati e danneggiati come sarebberò dalla costruzione dell'impianto, non li riconosce come interessati alla grave faccenda, ritenuta di esclusivo interesse del Comune di Trino il cui abitato, vedi caso, si trova all'esterno della zona di rispetto. Mi auguro che il TAR possa considerare la questione con la massima serenità.

> **VALTER ROCCO** (Lamporo - Vercelli)

«Non vogliamo che altre Sezioni ci caschino: per questo raccontiamo...»

quindici giorni fa una mattina gli impiegati del nostro Comune ci informavano che era nel palazzo comunale ad attenderci un cittadino straniero, il quale chiedeva di parlare con il Segretario della Sezione del Pci.

Appena raggiunto, ci disse che era un com-pagno salvadoregno rifugiato politico nella Repubblica di Andorra, di passaggio nel no-stro Paese per recarsi al passo del Brennero a ritirare da altri compagni un autocarro, da condurre a Barcellona. Nella notte, mentre percorreva il tratto Genova-Milano in treno, nei pressi di Novi Ligure era stato derubato di quanto aveva con sé: i documenti, i soldi, compresi i buoni per il gasolio. Era giunto a Cengio perché sapeva che in quei giorni doveva esserci presso amici italiani un suo compagno andoregno di nome Daniel. Parlava malissimo la nostra lingua ma correttamente il francese, lo spagnolo, l'inglese e, a suo dire, anche il russo.

Ci chiese due favori: il primo, di accompagnarlo dai carabinieri per denunciare il furto dei documenti; il secondo, di aiutarlo a rintracciare il suo amico Daniel (che doveva avere una Seat Fura bianca con la targa rossa di Andorra). Fraternizzammo e col passare delle ore, mentre giravamo per il paese alla ricerca del suo amico, ci scambiammo opinioni sul nostro partito e sul suo Paese; ci disse di essere del Fronte e che per lui era drammatico non conoscere nessuno che potesse aiutarlo; dimostrò interesse per la nostra attività di Sezione e di conoscere molto bene libri di compagni dirigenti del nostro partito (atti del Comitato centrale, in particolare sull'Unione Sovietica, Paese in cui disse di aver vissuto alcuni anni). Riferì di episodi molto precisi, sprigionava una straordinaria tensione idea-

A metà mattinata andammo dai carabinieri, dove denunciò il furto. Di fronte ai carabinieri, ai quali chiese collaborazione per trovare il suo amico, dimostrò molta precisione e sicurezza. A mezzogiorno, visti gli inutili tentativi di risolvere da solo la situazione, ci chiese di aiutarlo, anche finanziariamente, a raggiungere il Brennero e di lì tornare a Barcellona. Vista la nostra diffidenza di fronte ad una richiesta di denaro, si fece accompagnare in banca per verificare la possibilità di prelevare dal suo c/c presso Andorra il denaro necessario per la prosecuzione del suo lavoro, che lasciava intendere troppo rischioso e importante. Il direttore della banca disse che occorrevano alcuni giorni perché un servizio di questo tipo prevede l'intervento di più banche tra loro non associate.

A quel punto era necessaria una scelta: o abbandonarlo al suo destino, o aiutarlo. Abbiamo scelto di aiutarlo dandogli il denaro necessario per ritirare l'autocarro e proseguire il viaggio. Ci assicurò che avrebbe restituito il denaro appena giunto a destinazione. In questi giorni abbiamo saputo che in altre parti del Paese, altri salvadoregni chiedono aiuto. Sarà lo stesso? Dalle informazioni

Cara Unità, non vogliamo che altri compagni, magari di piccole Sezioni come la nostra, cadano nel gioco. Per questo ti abbiamo raccontato la nostra storia.

> LETTERA FIRMATA per la Sezione «E. Ceppi» del PCI (Cengio - Savona)

La domenica, Roma, il 70%, analisi, diagnosi, patologi, chimici, privati...

Caro direttore, sull'*Unità* di martedì 5 novembre è comparso a pag. 5 un articolo dal titolo «È venerdi, niente analisi» che trattava dello sciopero dei medici analisti per i giorni di venerdì, sabato e domenica successivi (sic! come se la domenica non fosse normale eseguire le sole

Erano sconcertanti le inesattezze contenute nell'articolo in questione. Infatti, dopo aver trattato di scioperi nazionali, riportava un'informazione - sciopero dei medici assieme ai tecnici — che tutt'al più si sarebbe verificata a Roma o nel Lazio. Un'altra perla era costituita dalla composizione del personale dei laboratori nelle Usl: ben il 70% per cento sarebbe composto da medici! Tutti generali? Va bene che Roma è la capitale d'Italia, ma abbiamo anche la fortuna di vivere

situazioni organizzative nella Sanità molto più equilibrate e distanti da quei numeri. Circa il fatto che solo i medici possono fare diagnosi, è verissimo, però è anche vero che la diagnosi non la debbono fare i medici di laboratorio (come lascia intendere l'articolo) ma i

medici di reparto. Parola di medico! I «patologi clinici» — si diviene «patologo» ippena laureati, basta iscriversi ad una Società di «patologia clinica» — hanno spadroneggiato nei laboratori privati e pubblici per trent'anni senza averne pieni titoli, come del resto dimostra la sentenza della Suprema Corte. Al contrario, ai biologi ed ai chimici che hanno i requisiti professionali necessari, non vengono ancora pienamente riconosciute 'autonomia e la possibilità di dirigere i laboratori — come dicono le leggi — perché trop-pi creduloni e pochi interessati dicono di portarsi a casa una diagnosi e non un semplice risultato analitico.

Quanto alla accoppiata tutta romana degli cioperanti medici e tecnici, qualcuno si sarà domandato: ma che c'entrano i tecnici? Alto senso di equità, di giustizia da parte loro? Qualcuno mi ha rammentato l'elevata quota i analisi che vengono fatte in convenzionata privata nel Lazio ed a Roma e sospetta che non sia del tutto disinteressato il sostegno che alcuni tecnici danno ai medici analisti.

Mi fermo qui, ma credo che questo sia suficiente per comprendere che la situazione è un tantino più complessa di quella che appariva dallo scritto.

Mi permetto perciò di suggerire, la prossima volta, di ascoltare anche altre versioni oltre a quella smaccatamente medicale. dott. AMEDEO LIGABUE

(Bologna)

INCHIESTA

La Spagna a dieci anni dalla morte di Francisco Franco

L'uovo d'oro della continuità

Un cambiamento senza rotture, preparato lentamente da una classe politica pragmatica, figlia del regime, ha permesso al paese un gigantesco passo in avanti, ad un prezzo molto inferiore a quello previsto

biata, intimamente, segretamente, nei trentotto anni di regime franchista, e come sulla base di questi cambiamenti il regime stesso abbia partorito e covato, essendo Franco ancora vivo, l'uovo d'oro della sopravvivenza e della continuità nella transizione, resta ancora da definire come fenomeno che ha sorpreso e disorientato tutti gli amici e gli avversari del

franchismo. La Spagna è cambiata in due tempi: prima di tutto quando l'Europa fu costretta

Come la Spagna sia cam- | non meno eroica resistenza: ciò che non si vede chiaramente è il potere di una nuova classe politica gestionaria, pragmatica, non ortodossa, ma ugualmente figlia del regime e virtualmente delegata «a cambiare tutto perché tutto resti come pri-

La verità, alla fine dei conti, è che questa lenta metamorfosi, che ha richiesto una trentina d'anni di maturazione, è in gran parte sfuggita all'analisi degli osservatori, e che il franchismo «puro e duro, teoricamente al pote-



Qui accanto, Juan Luis Cebrián, direttore del quotidiano «El Pais»; sopra, 23 febbraio 1981: i colonnello «golpista» Antonio Tejero, pistola in pugno, tenta di mettere **«sotto** equestro» il

ad abbandonarla a Franco, essendo travolta lei stessa, e per dieci anni, dalla seconda guerra mondiale e poi dai problemi della ricostruzione; in un secondo tempo nell'improvvisa vertigine del •boom• economico degli anni

Sessanta che, grazie in gran

parte all'Opus Dei, prepara

gli uomini della transizione

alle spalle di Franco e della

«falange» e al tempo stesso ri-

lancia involontariamente le lotte operaie. C'è, in questa metamorfosi, una convergenza inaspettata per il cambiamento che è alla radice di tutti gli equivoci successivi attorno alla «Spagna dopo Franco»: più i nuovi quadri del regime favoriscono il superamento di una economia arcaica, autarchica e anchilosata e quindi l'abbozzo di una società preconsumistica, più riemerge nella classe operaia lo spirito di lotta stroncato dal franchismo; più si esten-dono le lotte per migliori condizioni di vita e di lavoro e più viene accelerato dai responsabili economici il processo di modernizzazione come risposta logica alla do-manda dei lavoratori.

La Spagna franchista cambia, insomma, ma anche il regime cambia e si adegua al trapasso, mantenendone i controllo nel momento in cui lo sviluppo di una rinata coscienza di classe, favorita dall'azione delle Comisiones Obreras contro i sindacati «verticali» e, attraverso di esse, dai comunisti, fa credere in una Spagna già matura per un post-franchismo capace di rompere in un modo

o nell'altro col regime. Ciò che è visibile, alla morte di Franco, è la situazione nuova, di movimento e di apparente rivolta al franchismo, dopo un trentennio di Qualcuno, più tardi, ne ha silenzio e di clandestina ma | concluso che Franco non

re, è già stato tagliato fuori a sua insaputa dalla corsa verso la nuova Spagna.

Ma vediamo più da vicino questi due tempi della mutazione prima della morte del dittatore. Per quasi tutto il ventennio successivo alla fine della guerra civile la Spagna è una sorta di .bunker. praticamente impenetrabile. Alle spalle degli ultimi repubblicani, arrivati stremati al di là dei Pirenei, in una Francia che già pensa a vendicarsi del Fronte popolare, si sono chiuse le porte di un paese straziato dove, per molti anni ancora, continueranno a crepitare i fucili dei

plotoni d'esecuzione. Quanto all'Europa antifascista, dopo essersi appassionata e impegnata per la Repubblica spagnola e contro il franchismo, essa è chiamata ad affrontare minacce di ben altra dimensione: la seconda guerra mondiale è nell'aria e di lì a poco, sconvolgendo il pianeta, accantonerà la Spagna e i suoi orrori in un angolo oscuro della memoria degli europei travolti dalla bufera nazista. Chi, nella Francia occupata, nell'Inspietatamente bombardata, nella Russia coi tedeschi alle porte di Mosca può ancora pensare alla Spagna, soffrire o piangere

per la Spagna? Un discorso quasi identico resta valido per i primi anni del dopoguerra. Francia, Italia, Germania, Unione Sovietica, Gran Bretagna, nelle condizioni politiche ed economiche proprie a ciascuno questi paesi, riversano tutte le energie e tutte le risorse disponibili nella ricostruzione: e per almeno altri cinque anni nessuno ha il

avrebbe potuto creare le basi di un potere duraturo se non ci fossero state la seconda guerra mondiale e gli obblighi della ricostruzione: ma la storia non si fa coi «se» ed è assai meno azzardato affermare che la tragedia che insanguinò l'Europa, e la gigantesca impresa di ricostruirla sulle sue rovine. hanno dato al franchismo il tempo e la possibilità — col terrore, con la «garrota», con la propaganda, con l'isolamento dal mondo, con l'estensione della burocrazia del regime, con la corruzione, con «l'esempio» di ciò che accadeva al di là dei Pirenei - di preparare la Spagna al momento inevitabile in cui avrebbe dovuto rialiacciare un rapporto, sia pure condizionato, con il resto dell'Eu-

ropa democratica. Il che accade negli anni Cinquanta. La prima breccia nel «bunker» è il patto ispa-no-americano del 1953, gra-zie al quale gli Stati Uniti installano quattro importanti basi militari sul suolo spagnolo. Franco ne trae un vantaggio economico e un rafforzamento politico non indifferente. Ma è pur sempre una breccia nella grande

muraglia dell'isolamento franchista

DOMANI IL GONERNO CRAXI BATTERÀ OGNI

RECORD DI

DURATA .

dell'emigrazione alla manod'opera eccedente e nel 1959 si spalancano le casseforti delle banche al capitale straniero, cui il regime offre tutte le facilitazioni. All'inizio degli anni Sessanta è la volta del turismo di massa che scopre una Spagna già diversa da quella arretrata, miserabile, intimamente lacerata che era rimasta nella memoria collettiva dell'Europa di prima della guerra. Non è il Perù mitologico ma non è più l'assedio dell'Alcazar, anche se ogni spagnolo non franchista è in realtà un assediato, anche se i veri antifranchisti sono in esilio da un ventennio, o in galera (il 90 per cento dei prigionieri è comunista) o vivono in rigo-

rosa clandestinità. Ma che cosa può vedere di tutto questo il turista di una settimana? Il turista vede una Spagna che lavora, che si trasforma di giorno in giorno, dove le rimesse in valuta degli emigrati, gli investimenti stranieri e i proventi dell'industria turistica hanno rimesso in moto meccanismi dell'industrializzazione e della modernizzazione del paese. Madrid è diventata in pochi anni un gigantesco cantiere edilizio,

dimensioni europee dove affluiscono in massa i disoccupati dell'Andalusia latifondista, gli squilibri tra città e campagna sono astronomici ma la glaciazione franchista è finita, anche se nessuno sa dove va la Spagna. Quando muore Franco, il 20 novembre 1975, non solo

la Spagna è cambiata, come si diceva, ma anche il franchismo nella sua estensione economica è già su un piano diverso da quello della falange. Diceva Eluard, «comprenda chi può ma chi può comprendere quando il ricordo della Spagna è ancora quello letterario e romantico dei fucili di Pablo Neruda che un giorno spunteranno dagli occhi dei bambini assassinati •per trovare con una pallottola il cuore dei lo-

ro assassini»? E come possono gli antifranchisti, i comunisti in esilio, in galera o in una clandestinità che impedisce loro qualsiasi contatto con la Spagna vera e mutante, ve-dere che la transizione è già in atto ad opera dei franchisti della seconda o della terza generazione, di quelli che non hanno nessuna intenzione di rinunciare al potere o di farsi estromettere dal ranchista.

Barcellona e la sua periferia | potere per restare fedeli alla | più tardi si aprono le porte | sono un centro industriale di | crudeltà del regime e del suo

avuto il popolo spagnolo --coi suoi partiti, le loro dottrine, le loro strategie - nell'avviamento e nello sviluppo della «transizione democratica». È certo che la sua prudenza, le sue stesse esitazioni, il suo rifiuto di una qualsiasi avventura dopo quella spaventosa della guerra civile impressa a fuoco nella sua memoria, sono CHE ANCHE UN NORMALE VENERDI' 15 PUO' stati decisivi nel mantenimento del difficile equilibrio di una transizione «sempre controllata - come ha scritto Ramon Tamames nel suo saggio "Il futuro e la nazio-PORTARE SFORTUNA... ne" —, costantemente minacciata da forze antidemocratiche in letargo e tuttavia ancora intatte perché non c'era stata rottura tra passato e presente.

fondatore?

Non si tratta qui di giu-

stificare analisi avveratesi

erronee ma di cercare di ca-

pirne il perché, e con ciò di

capire questa Spagna ancora

balbettante la democrazia

che vede i militari in sciope-

ro quando si parla di legaliz-

zare il Partito comunista di

Spagna, che va alle prime

elezioni legislative del 1977

nella paura ricattatoria del

«golpe», che accetta i «patti

della Moncloa» come un

compromesso ragionevole e

che il 23 febbraio 1981 non

insorge contro l'assalto ar-

mato dei «golpisti» al Parla-

mento ma aspetta che sia un

re, ritenuto imbelle e fran-

chista, a difendere la Costi-

tuzione: quel re sul quale il

Pce aveva scritto, alcuni an-

ni prima, questa dura epi-

grafe: «Se Juan Carlos avesse

un minimo di iniziativa, di

volontà politica, avrebbe già fatto le valigie e si sarebbe

già trasferito a Estoril o a

È difficile calcolare, a que-sto punto, che parte abbia

Losanna.

Ma oggi chi può rimpian-gere questa mancata rottura? La transizione, pur con tutte le imperfezioni della torno al potere socialista, ha permesso alla Spagna di compiere in dieci anni un balzo gigantesco dal medioe-vo in cui era ricaduta alla fine degli anni Trenta all'Europa delle democrazie. questo a un prezzo - ha riconosciuto proprio in questi giorni Juan Luis Cebrian, direttore del «Pais» — «molto to previsto dai più o:timisti. paesi di un ampio tratto del Vercellese!